

“La nostra scuola adotta un paese terremotato”

Progetto del Liceo Scientifico “G. Peano” di Monterotondo

Prof. Tuba Carlo e studenti di IIIC, IV C, VC

Antri, caverne, grotte e spelonche nell’universo simbolico



1. L’antro misterioso di **Montemonaco**..... pag. 2
2. Verso altre caverne..... pag. 7
3. Le caverne nell’universo simbolico..... pag. 27

1. L'antro misterioso di Montemonaco

(Prof. Tuba Carlo e Colapietro Cristina, III C)

In prossimità di **Montemonaco - il paese terremotato adottato dal nostro Liceo -**, in una caverna posta a più di 2.000 metri d'altitudine, si cela il mito della **Sibilla Picena o Appenninica**.

Secondo la tradizione, la Sibilla Picena, come le altre Sibille del mondo greco-romano, era una profetessa che aveva il potere di predire il futuro. Di lei, si racconta che abbia preannunciato la venuta di Cristo... Anzi, a dirla tutta, una leggenda vuole che **la Sibilla Picena** sia una **specificazione della Sibilla Cumana**, condannata a vivere nella grotta appenninica per aver peccato di superbia, avendo pensato di poter essere lei, la prescelta da Dio come madre di Cristo.

Nel corso dei secoli, il mito della Sibilla Picena ha dato vita a diverse leggende, nelle quali ella spesso assume le sembianze di una **fata incantatrice** o di una **Regina**.

Nel romanzo cavalleresco **"Le avventure di Guerrino detto il Meschino"**, di **Andrea da Barberino** (vissuto tra il XIV e il XV sec.), ambientato nell'824, si racconta di un cavaliere che si reca presso la grotta della Sibilla Picena per conoscere l'identità dei suoi genitori.

Varcato l'antro della caverna, egli si trova di fronte ad una grande porta di metallo, oltre la quale si apre un Regno sotterraneo; con l'aiuto di alcune damigelle, giunge infine al cospetto della bella Regina, che gli promette di rivelargli il luogo ove ritrovare i genitori, a patto che egli si abbandoni al demonio. Guerrino chiede un po' di tempo per pensarci, ma finisce col restarci un anno, in quella grotta! Durante il tempo rimasto presso la regina, egli ha modo di osservare come il sabato sera le creature che vivono in quel regno sotterraneo si trasformano in orridi serpenti ed insetti, per riapparire il lunedì più belle di prima. Avendo finalmente capito in quale luogo si trovasse, Guerrino, pentito di esser rimasto lì per tutto quel tempo, decide di scappare e di recarsi fino a Roma, dove ottiene il perdono del papa. Dopo numerose avventure, essendo rientrato nella grazia di Dio, egli ritroverà i suoi genitori, diverrà signore di Durazzo e infine sposerà una bella principessa persiana, con la quale passerà il resto della sua vita.

Proprio in un passo del *"Guerrin Meschino"* trova conferma la leggenda secondo cui la Sibilla Picena non sarebbe altri che la Sibilla Cumana, "esiliata" nell'Appennino piceno per espiare la sua superbia: *"Di questa città (Norcia) ho udito dir, che ci è la Incantatrice Alcina, la qual s'ingannò di modo, che ella credea che Dio scendesse in lei, quando incarnò in Maria vergine, e per questo ella si disperò, e fu giudicata per questa cagion in queste montagne."* (Andrea da Barberino, *"Guerrin Meschino"*, Libro V, cap. 137).

Anche Giovan Battista Lalli, poeta tardo-rinascimentale di Norcia, all'inizio del '600, scrive: *"E' fama che da Cuma (...) a Lei partir convenne, nelle remote e discoscese cime / del Norsin Monte a riposar s'en venne"* (G.B.Lalli, *"Il Tito overo Gerusalemme desolata"*, Canto II, strofa 11).

E' possibile che tale leggenda sia nata da un errore di traduzione: pare, infatti, che un monaco francese dell'XI-XII sec., un certo Philippe di Thaon, nel tradurre un poema latino nel quale si parlava dell'opportunità di spostare la Sibilla Tiburtina sul monte Aventino, abbia tradotto *"mont Apennin"* invece di *"mont Aventin"*.

Nel XV sec., le leggende sulla Sibilla Picena – evidentemente giunte anche in Francia – indussero il cavaliere provenzale **Antoine de la Sale** a compiere un viaggio nei Monti Sibillini, per accertare quanto quelle leggende fossero fondate.

Di tale esperienza, il cavaliere lasciò memoria nel testo *“Il paradiso della regina Sibilla”*, che egli dedica alla duchessa Agnese di Borgogna (sorella di Filippo il Buono e moglie di Carlo I di Borbone), incuriosita da alcuni luoghi raffigurati in un suo arazzo. Nella prima pagina, egli così le scrive: *“Vi invio, descritti ed illustrati, i monti del lago di Pilato e della Sibilla – i quali son altrimenti di come son fatti nel vostro arazzo – e pure tutto ciò che ho potuto vedere e venire a sapere della gente del luogo il diciottesimo giorno di maggio dell’anno 1420 in cui vi fui.”* (ed. Tarara 2019, pag. 3)

“Vi racconterò di ciò che io vi ho visto, e (...) ciò che racconta la gente del luogo. Questa montagna si trova nella marca d’Ancona e nel territorio di un borgo fortificato chiamato Montemonaco. Dal detto borgo fino alla sommità del Monte, dove si trova l’entrata della grotta, si contano 9 miglia” (Ed. Tararà, 2019, pag. 15)

Circa l’aspetto e le caratteristiche della grotta, egli scrive: *“L’ingresso è piccolo e ha la forma di uno scudo, acuto sopra e largo sotto. C’è davanti una roccia, e chi vuole entrarvi deve abbassarsi molto e muoversi carponi (...) Si entra in una cameretta quadrata che trovasi a destra del pertugio, nella quale tutt’intorno sono intagliati dei sedili nella roccia. Questa misura da otto a dieci passi di lunghezza e altrettanto di larghezza così come d’altezza.”* (Idem, pag. 23)

“La grotta, che scende rapidamente verso il basso, è stretta e piccola (...) Non andai oltre. Udimmo risuonare laggiù un grido simile a quello di un pavone, che sembrava venire da molto lontano. (Si racconta che) dei monaci avanzarono sempre discendendo dentro la grotta per almeno tre miglia, ma poi vennero messi in fuga dalla paura scatenata da un vento fortissimo: appena essi si avvicinavano, sembrava che il vento li trascinasse via.” (Idem, pag. 25)

In questo “racconto geografico”, corredato da immagini delle località perlustrate, il narratore – in linea con il racconto del *“Guerrin meschino”* – insinua il dubbio che nelle profondità di quella grotta si celi il Paradiso della Regina Sibilla, inteso come un luogo di tentazione e di oblio (di dannazione eterna?). L’autore, peraltro, dopo aver offerto una serie di suggestioni su diversi aspetti misteriosi di quei luoghi, che alimentano l’immaginazione del lettore, finisce immancabilmente con l’ammettere che, nonostante le sue scrupolose ricerche, condotte in loco, non vi sono prove inoppugnabili della fondatezza di quanto si racconta. Si ha l’impressione che l’autore di questo testo si sia diletto a giocare un gioco finalizzato, nel contempo, ad illudere e disilludere il lettore, un gioco letterario in grado, comunque, di catturarlo:

“Mi fu raccontato ancora (...) che, in questo borgo fortificato di Montemonaco, c’era un prete chiamato Antonio Fumato, il quale, colpito da una follia lunatica, (...) ha detto (...) di essere stato in questa grotta fino alle porte di metallo che sbattono giorno e notte senza posa, aprendosi e chiudendosi” (idem, pag. 29)

“Al di là di queste porte non si vede la minima luce, ma si ode un gran frastuono, che sembra il vociare di una folla. Delle altre cose straordinarie che si trovano oltre la porta, ai tempi nostri non v’è nessuno, almeno che io abbia potuto trovare, che sappia nulla di più preciso di quanto ha detto il prete”. (Idem, pag.35)

Ma poi aggiunge che si racconta di un cavaliere tedesco, il quale, confermando il racconto del prete, si sarebbe spinto oltre, e, insieme ad un suo servitore, sarebbe giunto nel Paradiso della Regina Sibilla, dove sarebbe stato accolto con tutti gli onori da una moltitudine di persone di aspetto assai signorile: *“Là li fecero spogliare di tutti i loro abiti e li abbigliarono di altre ricchissime vesti. Poi li accompagnarono, al suono di strumenti e melodie, attraverso giardini, sale e stanze, l’una meglio decorata dell’altra al di là di ogni possibile descrizione.”* (idem, pag. 39)

Il cavaliere, dopo aver visto *“una folta compagnia di dame e damigelle, di cavalieri e scudieri (...), insieme con tutta quella compagnia fu condotto davanti alla regina, (...) che si diletto assai della sua compagnia.”* (idem, pag. 39) *“La regina, e tutti coloro che là risiedono, sanno parlare tutte le lingue del mondo, non*

appena hanno trascorso laggiù lo spazio di trecentosessanta giorni. Dopo che uno vi ha passato nove giorni, comprende perfettamente tutte le lingue.” (idem, pag. 41)

La regina, dopo aver detto al cavaliere che nel suo regno ci sono *“gli esseri più felici di ogni tempo”*, gli rivela anche che la felicità durerà tanto quanto dura il secolo, dopo di che non sa cosa accadrà. Poi lo invita a scegliere una dama e aggiunge che egli potrà tornare indietro, se lo vorrà, ma solo fino al trecentotrentesimo giorno. Il cavaliere accetta di rimanere, ma, dopo trecento giorni, *“il cuore cominciò a dolergli (...) e comprese di aver assai mal agito contro il suo creatore lasciandosi andare a svariati piaceri mondani (...) Egli aveva completamente dimenticato il suo Signore per il tempo di trecento giorni, per congiungersi col suo Nemico, il Demonio, perché chiaramente intese che proprio del Nemico si trattava”*. (idem, pag.47)

Successivamente, sceso dal monte Sibilla, il cavaliere pentito, accompagnato dal suo scudiero, si reca a Roma, dal papa, per farsi confessare e per ottenere il perdono.

E poiché il papa non lo assolve, il cavaliere torna a desiderare il Regno della Sibilla.

Disperato per non aver ottenuto il perdono del papa, egli decide di far ritorno alla grotta, e inutilmente il papa lo farà ricercare per metterlo al sicuro dalle tentazioni del Demonio.

Dopo aver passato in rassegna le informazioni disponibili sulle dieci Sibille conosciute, l'autore esprime infine la convinzione che siano false le credenze intorno alla Sibilla Picena, *“poiché né fra tutte le Sibille che per questo motivo vi ho enumerato qui sopra, né negli scritti dei Padri della Chiesa, né altrove, si trova alcuna autentica menzione di questa falsa sibilla che il diavolo, grazie al suo potere e a causa della fragilità della nostra fede, ha reso famosa per ingannare gli ingenui. Quindi prego Dio che guardi ogni buon cristiano da questa falsa credenza e dal mettersi in tale pericolo. E tutto questo l'ho messo per iscritto per ridere e per passare il tempo, e per convincere ciascuno del contrario. Di ciò, mia riveritissima signora, vi invio una copia affinché io non possa essere rimproverato di non aver tenuto fede alla mia promessa.”* (Idem, pag. 79)

Un contemporaneo di Antoine de la Sale, **Enea Silvio Piccolomini**, ovvero il futuro papa Pio II (1458-64), parlando della grotta della Sibilla Picena, si esprime in questi termini: *“Nell'antico Ducato di Spoleto, non lungi dalla città di Norcia, vi è un sito dove sotto una scoscesa rupe trovasi una caverna. (...) Havvi un convegno di streghe, di demoni, di ombre notturne e chi ha il coraggio può vedervi gli spiriti e parlare con loro e apprendere le arti magiche.”*

Dunque, sembra non ci siano dubbi sulla propensione di quel tempo a credere che quell'antro fosse l'accesso a un regno magico-demoniaco. Tra il XV e il XVI sec., in effetti, il Monte della Sibilla fu meta di pellegrinaggio di maghi e negromanti, di cercatori di tesori, avventurieri, ciarlatani e semplici curiosi.

Nel 1487 Giovanni delle Piatte, un medico trentino, raccontò ai suoi inquisitori, sotto tortura, di aver visto la Sibilla uscire dalla grotta a cavallo di un manico di scopa.

Nel 1497, un certo Arnaldo de Harf, originario di Colonia, disse di aver visitato la grotta e di avervi rinvenuto diverse diramazioni.

Verso la metà del '500, **Leandro degli Alberti**, nella sua ***“Descrizione di tutta l'Italia” (1550)***, così scrive: *“Della larga et horrenda, et spaventevole spelonca nominata Caverna della Sibilla è volgata fama (anzi pazzesca favola) esservi qui l'entrata per passare alla Sibella, che dimora in un bel reame, ornato di grandi et magnifici palagi habitati da molti popoli, pigliando amorosi piaceri nei detti palagi, et giardini con vaghe damigelle. Et ciò fanno di giorno et poi la notte tanto i mascoli quanto le femine doventano spaventose serpi, insieme con la Sibilla; et che tutti quelli che desiderano entrarci gli bisogna primieramente pigliare lascivi piaceri con le dette stomacose serpi.”*

Parole sostanzialmente confermate, qualche anno dopo, da **Abraham Ortelius**, che, nel suo ***"Theatrum Orbis Terrarum"*** (1570), così si esprime: *"Nell'Appennino che sovrasta questa regione è orribile l'antra che dicono della Sibilla e che ritengono essere i Campi Elisi. Il popolo si sogna che la Sibilla nella sua grotta possieda un grande regno meraviglioso con palazzi e giardini e grande abbondanza di ogni genere di delizie"*.

Possiamo dunque sostenere, senza tema di smentita, che il richiamo esercitato dalla caverna picena ha attraversato i secoli e che la sua fama si è spinta ben oltre l'Appennino.

Sembra che persino il musicista **Richard Wagner**, nel comporre la sua opera in tre atti, il ***"Tannhäuser"*** (1845), si sia ispirato, oltre che a delle leggende tedesche, al *"Guerrin Meschino"* di Andrea di Barberino. La vicenda di Tannhauser, ambientata al tempo di Federico II (XIII sec.), racconta che questo giovane cavaliere un giorno trovò il *Venusberg*, ovvero il Monte di Venere. Attraverso una caverna, egli entra nel Regno di Venere e vi rimane un anno, circondato da satiri, baccanti e coppie di amanti, abbandonandosi ai piaceri di un amore passionale. Dopo un anno, egli lascia la dea pieno di rimorsi per i peccati commessi e intraprende un viaggio fino a Roma, per chiedere perdono al papa Urbano IV. Il papa gli ricorda che il peccato commesso conduce alla dannazione eterna e che il perdono è possibile solo in presenza di un miracolo: la fioritura del suo bastone pastorale. Tre giorni dopo, torna a Vienna e, dopo alterne vicende, muore, mentre il pastorale del papa fiorisce, come segno del perdono divino.

Alcune analogie tra il *"Guerrin Meschino"*, *"Il paradiso della Regina Sibilla"* e *"Tannhäuser"* appaiono talmente evidenti, che non ci sembra il caso di indugiare nel confronto, ma vogliamo sottolineare come in tutti e tre i casi la caverna sia associata a contenuti che hanno a che vedere con i temi della sessualità, della tentazione, del peccato, della perdizione eterna o della perdita momentanea di una parte di sé.

Se una certa tradizione tende a identificare la grotta della Sibilla Picena come l'ingresso al regno sotterraneo di una Regina tentatrice, forse demoniaca, secondo un'altra tradizione locale, essa è il pertugio attraverso il quale giungere al regno di una fata buona, una maga bella e maliarda, *"veggente e incantatrice"*, ma non perfida e tantomeno demoniaca. Ella vivrebbe nella grotta circondata dalle sue ancelle, fate dai piedi caprini che uscirebbero dalla grotta per ballare con i pastori, o che scenderebbero a valle per insegnare alle fanciulle del posto a filare e tessere le lane.

Altre storie, tuttavia, narrano che la discesa di queste ancelle sarebbe legata non solo al piacere delle danze, bensì ai piaceri dell'atto amoroso con i giovani delle valli. Secondo questa versione, il piacere dell'amore e del sesso durava fino ai primi raggi solari, per poi scomparire nelle oscurità del grande tempio situato all'interno della Montagna della Sibilla.

Secondo un'altra tradizione locale, fu la Sibilla Picena a provocare un terremoto nel territorio di *Colfiorito* (antico nome di *Pretare*), che distrusse il sito riducendolo ad un mucchio di pietre. Questo sarebbe avvenuto quando le sue fate rimasero a ballare nel borgo oltre l'orario consentito per il rientro nella grotta. Altra leggenda vuole che il terremoto sia stato provocato dalla Sibilla perché nessuno l'aveva riconosciuta e tutti l'avevano allontanata quando, una notte, abbigliata da mendicante, andò a visitare la sua gente chiedendo un riparo o del semplice cibo.

Impossibile, dunque, tracciare un profilo univoco della personalità ma anche dell'identità della Sibilla Picena, la quale, a partire probabilmente dalla pubblicazione del libro di **Augusto Vittori**, "*Montemonaco nel regno della Sibilla Appennina*" (1938), è conosciuta anche con il nome di Sibilla *Appenninica*.

Da Montemonaco, la grotta della Sibilla è raggiungibile a piedi, ma da tempo il suo ingresso è ostruito da una frana, anche se sono stati effettuati diversi tentativi per rimuoverla .

Ci auguriamo che la rimozione del materiale franato non faccia mai franare l'universo misterioso rimasto finora abbastanza preservato tra le oscurità di quella grotta!

BIBLIO/SITO-GRAFIA

Antoine de la Sale, "*Il paradiso della regina Sibilla*", Tarara, 2019

<http://www.gongoff.com/natura-simbologiala-grotta>

<https://digilander.libero.it/ottaviani.gia/grot.html>

<https://m.cronachepicene.it/2019/12/26/la-grotta-sul-monte-del-mistero>

<https://sybillapicena.com/2015/10//la-sybilla-picena-fra-storia-e-leggenda>

<https://it.m.wikipedia.org/wiki/SibillaAppenninica>

<https://it.m.wikipedia.org/wiki/GrottadellaSibilla>

2. Verso altre caverne

(prof. Tuba Carlo e studenti di IIIC, IVC, VC)

La grotta della Sibilla Picena ha richiamato alla nostra mente luoghi analoghi, non meno famosi: per esempio, quelli associati ad altre Sibille, come la Delfica o la Cumana, o a divinità ed eroi della mitologia greco-romana, come Demetra e Persefone, Orfeo ed Euridice, Zeus ed Amaltea, Apollo e Creusa, Medea e Giasone, Polifemo ed Ulisse, Enea e Didone...

Stimolati dal mistero della grotta picena e sensibilizzati dall'allegoria della caverna platonica (studiata di recente), ci siamo chiesti se, analizzando i contenuti di alcuni miti e leggende in cui compaiono luoghi analoghi (antri, spelonche, grotte, caverne, ecc.) fosse possibile giungere ad una definizione più puntuale e circostanziata del loro significato simbolico.

CAVERNA in...	DESCRIZIONE SINTETICA	SIGNIFICATI ASSOCIATI
Demetra e Persefone	<p>Demetra (Cerere per i romani), dea della Terra e dei raccolti, era la madre di Persefone (Proserpina per i Romani), che lei aveva avuto dal fratello Zeus.</p> <p>Un giorno Persefone, mentre raccoglieva dei fiori con altre compagne, si allontanò dal gruppo e all'improvviso la terra si aprì, e dal profondo degli abissi apparve Ade (Plutone per i Romani), dio dell'oltretomba e signore dei morti, il quale, grazie anche alla complicità di Zeus, la rapì, perché da tempo era innamorato di lei, e la portò nel suo regno sotterraneo.</p> <p>Demetra, accortasi che la figlia era scomparsa, corse per tutto il mondo alla ricerca della figlia; ma, per quanto cercasse, non riuscì a trovarla, finché venne a sapere da Elios (= il Sole) che era stato Ade, a rapire la figlia.</p> <p>Demetra allora abbandonò l'Olimpo e, per vendicarsi, decise che la terra non avrebbe dato più frutti ai mortali, in modo che questi si sarebbero estinti e gli dei non avrebbero più potuto ricevere i loro sacrifici.</p> <p>Il pellegrinaggio di Demetra la portò ad Eleusi (vicino Atene), dove fu accolta benevolmente dai sovrani e dove divenne la nutrice del loro figlio Demofonte, che lei nutrì amorevolmente con la divina ambrosia, il nettare degli dei. Quando la madre si accorse che lei stava per dargli l'immortalità, ne fu contrariata, e allora Demetra decise di allontanarsi anche dagli uomini, rifugiandosi su un monte.</p> <p>Ora che non c'era più Demofonte a distrarla, il dolore per la scomparsa della figlia ricominciò a farsi sentire. Alla fine Zeus inviò Hermes (= Mercurio), il messaggero degli dei, nell'oltretomba, nel regno delle ombre, da Ade, per ordinarli di rendere Persefone. Ma Ade, prima che la sua sposa salisse sul cocchio di Hermes, fece mangiare a Persefone un seme di melograno, compiendo in questo modo il prodigio che le avrebbe impedito di rimanere per sempre nel regno della luce.</p> <p>Quando Demetra, profondamente commossa, rivide la figlia, ritornò fertile ed il mondo riprese a godere dei suoi doni. Solo più tardi ella scoprì l'inganno teso da Ade: avendo Persefone mangiato il seme di melograno nel regno dei morti, era costretta a farvi ritorno, ogni anno, per un lungo</p>	<p>Regno sotterraneo , Mondo di Ade, Oltretomba</p>

	<p>periodo.</p> <p>Fu allora che Demetra decretò che nei sei mesi che Persefone fosse rimasta nel regno dei morti, nel mondo sarebbe calato il freddo e la natura si sarebbe addormentata, dando origine all'autunno e all'inverno, mentre nei restanti sei mesi la terra sarebbe rifiorita, dando origine alla primavera e all'estate.</p> <p>Il mito è chiaramente legato al tema dell'alternarsi delle stagioni e dei raccolti.</p> <p>In questo mito, la caverna funge da ingresso per il mondo sotterraneo, il mondo delle ombre, di Ade, degli Inferi, dunque è associata all'idea della morte e dell'oltretomba; ma, nel contempo, la caverna – essendo accostata anche al tema del ciclo delle stagioni e dei raccolti, finisce con l'essere associata anche al tema della ri-nascita!</p> <p>Proponiamo anche un'altra interpretazione, di questo mito. All'inizio della vicenda, Persefone viene rappresentata come una ragazza ingenua (in greco "kore"), non ancora pronta a diventare donna, del tutto dipendente dalla madre Demetra. Quando questa spensieratezza viene distrutta dal rapimento di Ade, Persefone è "obbligata" a crescere e a maturare.</p> <p>Durante i sei mesi passati con Ade, nella caverna, ella conosce la passione e l'amore; la sua parte-bambina sembra sparire e cedere il passo alla parte-adulta, alla donna matura. Poi, nel momento in cui torna dalla madre - anche se solo per sei mesi all'anno -, ella può ritrovare dentro di sé quella fanciulla ingenua che era all'inizio, la fanciulla che raccoglie i fiori nei prati, che vive con leggerezza, che non sa cosa voglia dire diventare grandi, sicura di avere accanto a sé la madre, che veglia su di lei e la protegge (come se non fosse accaduto nulla, nel frattempo!).</p> <p>In questo senso, il mito potrebbe alludere non soltanto al ciclo dell'eterno ritorno riferito alla natura, ma a parti del Sé, che nascono, muoiono e rinascono nel corso della vita di ciascuno.</p> <p>Colombo Flavia, Ferreri Nicla, III C https://www.selinunte.net/mitodemetracore.htm https://www.centrostudilaruna.it/misterieleusinieimisteriorfici.html</p>	<p>Morte, Oltretomba Ma anche Ciclo della vita</p> <p>Nascita- morte- rinascita (natura)</p> <p>Luogo dell'amore passionale</p> <p>Nascita- morte- rinascita (parti del Sé)</p>
<p>Riti eleusini</p>	<p>Erano riti misterici che si celebravano ogni anno nel santuario di Persefone e Demetra, nell'antica città greca di Eleusi, sita a 23 km. da Atene.</p> <p>La principale caratteristica delle religioni misteriche – molto diverse da quella olimpica – era il loro carattere iniziatico, non pubblico; i rituali di iniziazione, che spesso si celebravano in prossimità di una caverna, erano ritenuti propiziatori per i beni della vita terrena e per ottenere la felicità nella vita dell'aldilà.</p> <p>Nonostante i numerosi studi condotti sui riti eleusini, ci si deve accontentare di poche certezze e di diverse congetture; di essi hanno scritto sia autori pagani che cristiani, che tuttavia non forniscono molti indizi; del resto, non li si può incolpare di questo, visto che il regime iniziatico dei misteri di Eleusi era talmente 'blindato' da prevedere la pena di morte per gli iniziati che rivelassero i riti o per coloro che li spiassero, insieme alla confisca di tutti i beni da loro posseduti.</p> <p>Non sappiamo esattamente quando i riti eleusini, che presentano assonanze a culti agrari praticati nell'isola di Creta, vennero introdotti in Grecia; il primo documento che fa riferimento ad essi risale al VII sec. a.C..</p>	<p>Luogo di iniziazione</p> <p>Vita terrena, Aldilà</p>

	<p>Dalla Grecia il culto venne esteso nelle colonie e successivamente fu recepito dai Romani come culto a Cerere e Proserpina. I riti ebbero ufficialmente termine nel 391, a seguito di un editto dell'imperatore Teodosio. Anche se Eleusi ed il suo tempio vennero distrutti nel 395 dai Goti di Alarico, i misteri eleusini ebbero ancora una sopravvivenza clandestina, per poi scomparire definitivamente con l'affermarsi del cristianesimo.</p> <p>Ai riti potevano partecipare uomini, donne e anche schiavi, purché diventati "liberi". L'iniziazione prevedeva due momenti: uno, quello dei piccoli misteri, si svolgeva ad Atene, all'equinozio di primavera; l'altro, quello dei grandi misteri, si svolgeva ad Eleusi, in autunno: dunque, i due momenti erano all'inizio e alla fine del ciclo vegetativo, assunto come modello di riferimento per un processo di nascita-morte-rinascita.</p> <p>I grandi misteri duravano diversi giorni, durante i quali, dopo un digiuno di parecchie ore, si celebravano cerimonie in onore di Dioniso ed Esculapio, consumando una bevanda sacra, un miscuglio di malto e di menta che conteneva anche sostanze stupefacenti; durante le cerimonie, che continuavano anche di notte, con canti e salmodie, si ricordava il rapimento di Persefone e l'affannosa ricerca di Demetra nel mondo sotterraneo di Ade, e non mancavano momenti orgiastici, con riferimenti all'amplesso tra il dio Ade e Persefone.</p> <p>La cerimonia di iniziazione prevedeva il passaggio in una fossa o in una caverna; spesso gli iniziati venivano lasciati nella caverna, da cui poi dovevano liberarsi per raggiungere l'uscita.</p> <p>Ne misteri eleusini, la caverna - luogo oscuro e sotterraneo - rappresentava l'accesso al mondo di Ade, concepito come una realtà dolorosa dove l'individuo doveva sopportare un tormentoso vagabondaggio, in attesa della salvezza, intesa come possibilità di tornare sulla terra dopo la morte.</p> <p>Attraverso tali rituali, probabilmente gli adepti delle religioni mistiche cercavano non solo di propiziarsi i beni terreni e la felicità nella vita ultraterrena, ma anche la rinascita.</p> <p>Colombo Flavia, Ferreri Nicla, III C http://www.perfettaetizia.it/archivio/informazionw/miti/eleusini.htm https://www.centrostudilaruna.it/misterieleusinieimisteriorfici.html</p>	<p>Cicli della vita vegetativa: Nascita, Morte, Rinascita</p> <p>Luogo di amplessi</p> <p>Luogo di costrizione, Prigione. Ade, Inferi...</p> <p>... Ma anche Rinascita</p>
<p>Orfeo e Euridice</p>	<p>Orfeo era un famoso poeta e musicista, che si dice riuscisse a incantare con il suono della sua lira persino animali e rocce; Euridice era la sua sposa, una bellissima ninfa.</p> <p>Ovidio, nel IV Libro delle "Georgiche", racconta che Euridice, nel tentativo di fuggire ad Aristeo, un giovane innamorato di lei, venne morsa da un serpente e morì a causa del veleno. Orfeo, preso dalla disperazione, decise di scendere negli Inferi per riprendersi la sua amata e portarla con sé nel mondo terreno.</p> <p>Si introdusse quindi in una caverna - ingresso per il regno dei morti - ed iniziò il suo percorso verso il regno di Ade e Persefone, gli unici in grado di riportare la sua amata in vita. Per arrivare a destinazione, dovette affrontare diversi pericoli, tra cui Caronte e Cerbero, che riuscì a incantare col suono della sua lira. Fortemente motivato dal suo amore, riuscì a superare tutte le altre prove e ad incontrare il re e la regina degli Inferi.</p> <p>Persefone rimase talmente colpita dall'amore di Orfeo che decise di</p>	<p>Ingresso al Regno dei morti, di Ade, Inferi</p>

	<p>consegnargli la sua amata, ma a patto che, durante il tragitto verso l'esterno, lui non si girasse mai a guardarla.</p> <p>Così i due, accompagnati da Hermes (messaggero degli dei), intrapresero insieme il viaggio di ritorno, che proseguì tranquillamente fino a quando Orfeo, pensando di essere giunto al termine, si voltò e vide l'ombra della sua amata scomparire per sempre. Addolorato per la scomparsa di Euridice, Orfeo pianse per mesi, continuando a suonare la sua lira.</p> <p>Tra le diverse versioni circa il destino di Orfeo, ce n'è una secondo la quale Zeus, dopo la sua morte, prese la lira e la trasferì in cielo, trasformandola in una costellazione.</p> <p>Anche in questo mito la caverna risulta associata al mondo sotterraneo, al regno di Ade, agli Inferi, dunque alla morte, ma anche in questo mito si registra un riferimento alla possibilità di una rinascita.</p> <p>Camilli Rebecca e Vasta Sofia, III C https://www.studiarapido.it/orfeo-ed-euridice-storia-damore-e-di-morte https://www.ilpercorsoprofondissimo.com/il-mito-di-orfeo-ed-euridice https://cultura.biografieonline.it/orfeo-euridice-mitologia/</p>	<p>Morte... ma Possibilità di Rinascita</p>
<p>Riti orfico-pitagorici</p>	<p>Erano anch'essi riti di una religione misterica, attraverso la quale gli adepti cercavano di raggiungere la salvezza, intesa come possibilità di tornare sulla terra dopo la morte.</p> <p>I misteri orfici devono il loro nome ad Orfeo, mitico cantore tracio.</p> <p>E' probabile che le dottrine orfiche siano state alimentate o influenzate dai contatti dei greci con le culture orientali.</p> <p>Tra coloro che furono particolarmente sensibili a tali contatti, vi fu un certo Ferecide di Siro, nato attorno al 600 a.C., che sembra essere stato un maestro di Pitagora.</p> <p>Oltre ad essere attratto da alcune filosofie dualistiche di origine iraniana, fondate sulla contrapposizione tra Bene e Male, Ferecide fu particolarmente attratto anche dalla concezione della metempsicosi (= immortalità e reincarnazione dell'anima), già elaborata in India e poi passata ai Pitagorici (e, successivamente, a Platone).</p> <p>Secondo gli orfici, in ogni uomo abita un "demone" immortale, di origine divina, decaduto nel corpo mortale; perciò lo scopo fondamentale della vita di ogni uomo è quello di liberare questa componente divina dalla prigione del corpo.</p> <p>Per cercare di raggiungere tale fine, gli adepti dovevano rinunciare ai piaceri materiali e rispettare certi principi morali. Ma, poiché per l'uomo è difficile rinunciare ai piaceri del mondo, il demone presente nel corpo era costretto a reincarnarsi più volte, dopo la morte del corpo che lo ospitava.</p> <p>Il mito di Orfeo che scende nell'Ade era letto dagli orfici come desiderio di forzare i cancelli dell'Ade con l'incanto musicale.</p> <p>I Pitagorici (VI-V sec. a.C.) facevano ricorso ai rituali orfici, che spesso venivano praticati in prossimità di una caverna: durante il rituale, l'iniziato doveva liberarsi dal buio della caverna per raggiungere la luce.</p> <p>La concezione pitagorica del corpo come prigioniero e sepolcro dell'anima suggerisce un parallelismo tra la necessità dell'anima di liberarsi dal corpo per conseguire il suo perfezionamento spirituale e quella dell'iniziato di liberarsi dalla caverna – inteso come mondo terreno, delle apparenze, degli inganni e delle illusioni – per accedere ad una realtà superiore.</p>	<p>Morte e Rinascita</p> <p>Metempsicosi = la vita oltre la vita</p> <p>Corpo come prigioniero dell'anima</p> <p>Prigioniero da cui liberarsi, per elevazione spirituale</p>

	<p>Nella visione antropologica degli orfico-pitagorici si possono rintracciare una serie di dualismi (anima-corpo, spirito-materia, ragione-istinto) che rivestiranno un'importanza fondamentale in tutta la Filosofia occidentale. Per Empedocle, l'“antro ricoperto” e “i prati di Ate” alludono al mondo terreno degli uomini, vissuto dall'anima come una regione oscura dalla quale bisogna liberarsi per ritrovare la luce.</p> <p>Facendo riferimento ai versi di Empedocle, lo studioso Gaiser scrive che <i>“l'Ade, il mondo sotterraneo omerico, sta alla nostra vita terrena come la nostra vita terrena sta al mondo pieno di luce degli dei”</i> (141).</p> <p>Colombo Flavia, Ferreri Nicla, III C http://perfettaetizia.it/archivio/informazione/miti/orfeo.htm https://www.centrostudilaruna.it/misterieleusinieimisteriorfici.html</p>	<p>Schema Caduta-Redenzione</p>
<p>Platone e Plotino</p>	<p>Nella “Repubblica” Platone ci racconta di alcuni schiaivi che, fin da bambini, vivono incatenati in una caverna.</p> <p>Alle loro spalle è acceso un fuoco davanti ad un corridoio, nel quale alcuni uomini trasportano degli oggetti. Gli schiavi volgono le spalle al fuoco e all'uscita della caverna, e da sempre sono costretti e a guardare verso la parete di fondo della caverna, dove si proiettano le ombre delle cose che passano davanti al fuoco; essi scambiano le ombre per la vera realtà.</p> <p><i>“Ma se uscissero dalla caverna e vedessero le cose alla luce del sole, si renderebbero conto di aver vissuto in un mondo di apparenze”</i> (“Repubblica”, Libro VII).</p> <p>Un giorno uno schiaivo riesce a liberarsi dalle catene e ad uscire dalla caverna; in un primo momento, resta abbagliato dalla luce, ma poi gradualmente, prima guardando le cose attraverso i loro riflessi in una pozza d'acqua, poi guardando direttamente le cose, scoprirà che la vera realtà è quella, illuminata dal sole, che sta fuori della caverna.</p> <p>Dopo aver scoperto la verità, quell'uomo farà ritorno nella caverna per condividere la sua scoperta con gli altri schiavi, per spronarli a liberarsi dalle catene e ad uscire dalla caverna, al fine di scoprire la vera realtà. Ma egli sarà deriso, scambiato per pazzo e infine ucciso.</p> <p>L'intero racconto può essere letto come un'allusione alla vicenda di Socrate, anch'egli ucciso da coloro che non ne avevano capito la grandezza. Il mito della caverna, però, è soprattutto una metafora della visione dualistica di Platone, del suo dualismo ontologico – che lo porta a distinguere tra <i>mondo empirico</i> ed <i>iperuranio</i> – e del suo dualismo gnoseologico – che rimanda alla distinzione tra <i>doxa</i> e <i>aletheia</i>, tra <i>sensi</i> e <i>ragione</i>.</p> <p>In un senso non troppo dissimile da quanto avveniva nei riti orfico-pitagorici, anche nel mito platonico la caverna è il luogo buio da cui bisogna liberarsi; in termini ancora più espliciti e didascalici, la caverna qui diventa il mondo dell'ignoranza, delle illusioni, dal quale bisogna uscire per scoprire la verità. L'uscita dalla caverna, infatti, è la condizione per liberarsi dalle illusioni dei sensi, dal mondo delle apparenze, e per raggiungere la verità vera, rappresentata per Platone dal mondo delle Idee, attingibili solo dalla ragione.</p> <p>Plotino, il massimo interprete del Neoplatonismo, così si esprime, a proposito della caverna di Platone: <i>“La caverna di Platone, come l'antro di Empedocle, significa, a mio avviso, il nostro mondo, in cui il cammino verso l'intelligenza è la liberazione dell'anima dai suoi legami e l'ascesa fuori</i></p>	<p>Mondo empirico, inteso come prigione, cattività. Illusione, ignoranza, da cui liberarsi per raggiungere conoscenza, verità</p> <p>Mondo Materiale, come prigione</p>

	<p>dalla caverna" (Enneadi, IV, 8, 1).</p> <p>Nonostante la nota propensione di Platone per una visione dualistica, che subordina il mondo della caverna a quello della luce, si può rilevare come la caverna, pur rappresentando il luogo dell'illusione e dell'ignoranza, rappresenti, nel contempo, la pre-condizione perché possa innescarsi il processo di disillusione e di conoscenza. Per poter uscire dalla caverna, insomma, bisogna averne fatto esperienza!</p> <p>Ma forse quest'interpretazione rischia di attualizzare troppo il platonismo, piegandolo alle categorie della psicoanalisi, che vedrà nella caverna un simbolo dell'Inconscio!</p> <p>Manzo Giorgia, IV C Gentile, Ronga, Bertelli, "<u>Skepsis</u>", 1 A, Il Capitello</p>	<p>... Ma anche Passaggio per raggiungere la luce, la verità</p>
<p>Chirone</p>	<p>Chirone era un centauro, nato dall'unione tra la ninfa Filira e il dio Crono: quest'ultimo, essendosi infatuato della ninfa, un giorno si tramutò in un cavallo, traendola così in inganno, e possedendola.</p> <p>Quando Filira si rese conto di essere rimasta incinta, si rifugiò in una grotta del monte Pelio, in Tessaglia; alla nascita del figlio, rendendosi conto di aver dato vita ad un essere mostruoso, perché metà uomo e metà cavallo, decise di abbandonarlo. Il padre, Cronos, perso il suo interesse per la ninfa, scomparve.</p> <p>Chirone fu poi adottato da Apollo ed Atena, che lo fecero crescere con un'istruzione eccellente, tanto da farlo divenire un medico.</p> <p>Un giorno, Eracle (=Erocole), ubriaco, ebbe dei contrasti con alcuni centauri ed iniziò a scagliare frecce ovunque, alcuni furono uccisi e i superstiti si rifugiarono nella grotta dove viveva Chirone. Durante la battaglia, una freccia avvelenata colpì il semidio che, essendo immortale, non morì ma, da allora, fu perseguitato da un dolore che lo portò alla disperazione, tanto da desiderare la morte. Riuscì ad ottenerla, infine, cedendo la sua immortalità a Prometeo, che, grazie al sacrificio di Chirone, poté liberarsi dal supplizio al quale era stato condannato. Commosso dalla generosità del Centauro, Zeus lo trasformò in una costellazione.</p> <p>In questo mito, la grotta rappresenta, per Filira, per Chirone e poi per gli altri centauri, un rifugio nel quale trovare riparo e protezione da pericoli esterni, ma anche, per Filira, un luogo associato alla vergogna e allo stigma sociale, e, per Chirone, un luogo associato al rifiuto e all'abbandono da parte dei genitori.</p> <p>Claudia Bei, 3C https://karmaecura.blogspot.com/2018/11/il-mito-di-chirone.html?m=1 https://it.m.wikipedia.org/wiki/Chirone#Fine di Chirone</p>	<p>Rifugio rassicurante</p> <p>Rifugio, Abitazione</p> <p>... Ma anche Luogo di vergogna, rifiuto, abbandono</p>
<p>Sibille</p>	<p>Le sibille sono figure della mitologia greca e romana; quando venivano ispirate e quasi possedute dagli dei, esse erano in grado di fornire responsi e di fare predizioni ("<i>Sibylla dicitur omnis puella cuius pectus numen recipit</i>" → Serv., <i>Ad Aen.</i>, III, 445), talora in stato di trance e spesso in forma oscura o ambivalente, tanto che i loro oracoli, pronunciati quasi sempre in prossimità o dentro un antro, in genere dovevano essere interpretati.</p> <p>Spesso la sibilla è una profetessa di sciagure (la Cassandra di Eschilo ne</p>	<p>Ispirazione divina, Sapienza oracolare</p>

riproduce assai bene il tipo). Questo carattere della Sibilla è ben sintetizzato dal **frammento di Eraclito**: "*La Sibilla con bocca invasata* (possessione del nume) *pronuncia cose tristi, senza ornamento né profumi* (pessimismo) *e attraversa con la sua voce migliaia d'anni* (decrepitezza) *per opera del nume*". (92 Diels)

La sibilla, pur essendo una giovane vergine, talvolta è rappresentata come decrepita; nonostante nella tradizione letteraria non sia mai venuto meno il concetto della sua verginità, non si esclude né l'unione della sibilla col dio, né la sua gravidanza.

L'etimologia del nome è sconosciuta. Qualcuno lo fa derivare da un'espressione greca che significherebbe "**volontà di dio**" (per alludere al fatto che essa è ispirata da una divinità) o "**vergine nera**" (per alludere al fatto che essa in genere opera in un luogo oscuro, come lo è l'antro nel quale essa pronuncia i suoi vaticini); ma c'è anche chi, come Pausania, sostiene che originariamente esso fosse il nome proprio di una persona: **Sibylla**, appunto, più nota come **Sibilla Libica**. Pausania trae questo convincimento da Euripide, che nel prologo di una delle sue tragedie perdute ("*Lamia*") avrebbe riferito il gioco di parole *Sibyl/Libis*.

In ogni caso, "*sibilla*" è poi diventato un epiteto, col quale si designava **un tipo particolare di profetessa, che proferiva i suoi oracoli in prossimità di un luogo sacro (di solito, una fonte e/o una caverna)**.

Le sibille **operavano in diversi luoghi del bacino del Mediterraneo**: Grecia (Delfi), Asia Minore, Africa, Italia (Cuma).

Nella Roma repubblicana ed imperiale, un collegio di sacerdoti custodiva gli "**Oracoli Sibillini**", testi ritenuti sacri, consultati in casi di pericoli o di catastrofi.

Poiché sorsero diversi luoghi sacri in cui la sibilla proferiva i suoi oracoli, per distinguere una sibilla dall'altra, venne aggiunto all'originario nome *sibylla* un altro nome, legato a quello della località in cui essa operava (per esempio, *Sibilla Libica*, *Sibilla Cumana*, *Sibilla Picena*, ecc.).

Pur essendo unica nella sua concezione, **la Sibilla ha dunque avuto varie specificazioni locali**.

Alcuni credevano che esistesse **un'unica Sibilla, immortale**, spostatasi in luoghi diversi; altri, invece, ritenevano che vi fossero **diverse sibille, operanti in diverse località**.

Varrone, nel I secolo d.C., ne ha indicate dieci:

- **Sibilla Persica,**
- **Sibilla Libica,**
- **Sibilla Delfica,**
- **Sibilla Cimmerica,**
- **Sibilla Eritrea,**
- **Sibilla Samia,**
- **Sibilla Cumana,**
- **Sibilla Ellespontica,**
- **Sibilla Frigia,**
- **Sibilla Tiburtina** (sarebbe una specificazione della Sibilla Cumana).

Secondo Bouché-Leclercq, si possono fissare tre gruppi di Sibille:

- **Sibille del gruppo greco-ionico,**
- **Sibille del gruppo greco-italico,**
- **Sibille del gruppo orientale.**

M. Buccini – G. Perrini – C. Serra – S. Taronna, IV C

	http://www.latinomedia.it/sibilla/html/origini.htm http://www.corsodireligione.it/religioni/sibilla/sibilla_1.html	
Sibilla Delfica	<p>I Greci consideravano Delfi – un borgo vicino alla sponda del golfo di Corinto – come il centro del mondo: infatti, nella città era custodito “<i>l’omphalos</i>”, una misteriosa pietra che stava ad indicare come quello fosse il centro del globo terrestre. Il mito sosteneva che Zeus, per determinare il centro esatto della terra, avesse liberato due aquile, dirette una verso est e una verso ovest; nel luogo in cui si sarebbe incrociato il loro volo, sarebbe stata eretta la città sacra.</p> <p>Ma non fu solo questo a conferire a Delfi la sua notorietà; la città era nota, infatti, per il suo santuario di Apollo, situato sulle pendici del monte Parnaso, che ospitava l’oracolo più famoso e influente di tutto il mondo greco, che, a partire dall’VIII secolo a.C., impose la sua autorità su tutti gli altri oracoli.</p> <p>L’oracolo di Delfi traeva origine dall’uccisione del mostruoso serpente <i>Pitone</i>, posto da Apollo a guardia di una fonte sacra. Secondo il mito, Apollo vi insediò il santuario delfico e ordinò che una vergine, la Pizia, proferisse gli oracoli ispirata dal <i>soffio divino</i>.</p> <p>I consultanti venivano ammessi ad uno ad uno all’interno del tempio di Apollo; prima, però, dovevano purificarsi alla fonte <i>Castalia</i> (proprio come aveva fatto Apollo stesso dopo l’uccisione di Pitone), pagare una tassa preliminare e offrire una capra in sacrificio. Da quel momento, poteva avvenire l’incontro con la Pizia che, nella cella più interna del tempio, nascosta allo sguardo dei pellegrini, stava seduta su un alto sgabello a tre piedi, il <i>tripode</i>, posto sopra la fessura della roccia nella quale scorreva l’acqua della fonte <i>Cassiotis</i>.</p> <p>In origine, la Pizia era una giovane vergine nativa del paese. In seguito, a coprire questo ruolo nell’oracolo di Delfi, fu scelta una donna di età più avanzata, che viveva all’interno del santuario e doveva osservare una rigorosa castità.</p> <p>Come i consultanti, anche la Pizia si sottoponeva ad un <i>cerimoniale preparatorio</i> prima di proferire il risponso del dio Apollo: beveva acqua della fonte Cassiotis, masticava alcune foglie di lauro e assorbiva i vapori che salivano da alcune fenditure del terreno e che le procuravano uno stato di trance. I suoni più o meno intellegibili che uscivano dalla sua bocca, assomiglianti a dei sibili, venivano riformulati dai sacerdoti e ne traevano un responso formulato, sovente, con parole ambigue: il rischio di essere smentiti dai fatti poteva compromettere definitivamente il prestigio della Pizia, pertanto eventuali responsi sbagliati erano attribuiti all’incapacità di comprendere, piuttosto che a quella di prevedere.</p> <p>Al santuario non si rivolgevano solo i privati cittadini, ma anche intere città, che chiedevano pareri di vitale importanza. Il santuario finì per assumere un ruolo politico e diplomatico particolarmente significativo.</p> <p>Una delle più famose profezie di Delfi fu quella data agli ateniesi in</p>	Luogo della Sapienza oracolare

	<p>occasione dell'invasione dei Persiani. Essi chiesero alla sibilla cosa dovessero fare, e lei rispose <i>"le vostre mura di legno basteranno"</i>. Gli ateniesi iniziarono ad interrogarsi su cosa volesse dire Apollo, quando, alla fine, un grande statista ateniese, Temistocle, disse: <i>"Apollo intendeva che dobbiamo abbandonare la città e affidarci alle nostre navi di legno"</i>. Così facendo, gli ateniesi sconfissero i Persiani.</p> <p>Si diceva che la costituzione di Sparta fosse stata comunicata a Licurgo dall'oracolo, molte comunità cittadine inviavano delegazioni a Delfi prima di procedere alla scelta dei magistrati e nessuna fondeva una colonia senza avere preventivamente consultato Pizia. L'oracolo influenzava inoltre questioni riguardanti tutta la Grecia, come ad esempio i trattati di pace e d'alleanza.</p> <p>La sapienza delfica fu una delle forme più caratteristiche della cultura greca arcaica. A essa si ispirano anche grandi poeti come Pindaro ed Eschilo e il grande filosofo Socrate adottò come principio del suo pensiero la famosa frase <i>Conosci te stesso</i> che era incisa su una parete del tempio di Apollo a Delfi.</p> <p>Muccini Matilde, IV C https://cronistoria.altervista.org/loracolo-di-delfi-il-piu-famoso-e-temuto-centro-oracolare-del-mondo-greco/</p>	
<p>Sibilla Cumana</p>	<p>E' una sacerdotessa di Apollo, la più nota sibilla del gruppo italico.</p> <p>La sua fama sorge in tempi antichissimi e si perpetua per una serie di motivi, tra i quali il mistero che avvolgeva la sede presso la quale proferiva i suoi oracoli: una caverna nei pressi del lago d'Averno, nella città magnogreca di Cuma (Napoli); ispirata dalla divinità, la sibilla trascriveva in esametri i suoi vaticini, su foglie di palma, che il vento poi mischiava, rendendo "sibillini" i suoi oracoli.</p> <p>Secondo una leggenda, il dio Apollo, in cambio del suo amore, le aveva promesso di esaudire qualunque suo desiderio; ella gli chiese di poter vivere tanti anni quanti erano i granelli di sabbia che poteva tenere nella sua mano, ma trascurò di domandare anche l'eterna giovinezza, che tuttavia Apollo le avrebbe offerto in cambio della sua verginità; a causa del proprio rifiuto, la Sibilla iniziò ad invecchiare e a rinsecchire, fino ad assomigliare ad una cicala e ad essere appesa in una gabbia nel tempio di Apollo, a Cuma.</p> <p>La notevole longevità della Sibilla Cumana la fa spesso raffigurare come una donna molto vecchia (Ovidio scrive che ha ancora 300 anni da vivere!) o addirittura immortale.</p> <p>A rendere famosa la Sibilla Cumana hanno molto contribuito i versi dell' "Eneide" di Virgilio (70-19 a.C.): nel suo racconto, Enea, per conseguire il suo obiettivo finale, cioè la fondazione di Roma, deve recarsi a Cuma e scendere negli inferi, dove incontrerà il padre Anchise e l'imperatore Augusto.</p> <p>Nell'"Eneide" la Sibilla ha dunque la doppia funzione di veggente e di guida di Enea nell'oltretomba. L'antro della Sibilla Cumana offre infatti ad Enea l'opportunità di entrare nell'Ade; alla grotta viene attribuito, come in molti altri miti greco-romani, il valore di ponte tra il mondo dei vivi e quello dei morti.</p>	<p>Accesso all'Ade, Ponte tra mondo dei vivi</p>

	<p>Secondo un'altra leggenda, la Sibilla Cumana apparve sotto le sembianze di una donna anziana al re di Roma Tarquinio (<i>il Prisco</i> secondo Varrone, in <i>Lact., Inst.</i>, I, 6, o <i>il Superbo</i> secondo Plinio, <i>Nat. Hist.</i>, XIII, 88), offrendogli i suoi 9 libri profetici ad un prezzo molto elevato: poiché il re rifiutò, la Sibilla distrusse tre libri e gli offrì i restanti 6 allo stesso prezzo; il re rifiutò di nuovo e lei ne distrusse altri 3; alla fine Tarquinio comprò i 3 libri rimasti al prezzo richiesto per 9. Si racconta che quei 3 libri, noti come Libri Sibillini, siano finiti nel tempio di Giove, a Roma, dove venivano consultati in casi di emergenza. Pare che gli autentici <i>Libri Sibillini</i> siano bruciati in un incendio dell'83 a.C.; in seguito, tuttavia, ne fu compilata una nuova serie che venne poi sottoposta a revisione da Augusto, che li collocò nel nuovo tempio da lui dedicato ad Apollo sul Palatino. I suoi versi, volutamente oscuri e generici, tali da poter essere adattati alle più varie circostanze, furono consultati durante tutta la repubblica e l'impero, fino a Giuliano l'Apostata (<i>Amm. Marc.</i>, XXIII, 17).</p> <p>In Roma la Sibilla Cumana si ridusse ad essere una voce scritta, interpretata, dietro ordine, da un sacerdozio tecnicamente addestrato, in casi in cui si trattava piuttosto di calmare che d'intensificare l'eccitazione religiosa, cioè soprattutto in occasione di pubbliche calamità naturali o sociali, affinché suggerisse il modo di placare gli dei restaurando così la <i>pax deorum</i>. Pare che i libri sibillini siano stati consultati 9 volte in occasione di caduta di pietre (meteoriti) oltre a casi sporadici di terremoti e carestie. I rimedi suggeriti sono sempre dello stesso genere: supplicazioni, sacrifici espiatori, edificazioni di templi. Verso il 400 Stilicone ordinò che fossero bruciati (<i>Rut. Nam.</i>, II, 52).</p> <p>Secondo una certa tradizione, la Sibilla Cumana avrebbe preannunciato la venuta di Cristo e in seguito sarebbe stata condannata a vivere in una grotta dell'Appennino piceno per aver peccato di superbia, avendo ritenuto di poter essere prescelta da Dio come madre di Cristo.</p> <p>Secondo tale tradizione, la Sibilla Picena o Appenninica non sarebbe altro, perciò, che una specificazione della Sibilla Cumana.</p> <p>Ciccorelli N., Di Croce L., Loguercio A., Tatarusanu R., III C Buccini M., Perrini G., Serra C., Taronna S., IV C http://www.latinomedia.it/sibilla/html/origini.htm http://www.corsodireligione.it/religioni/sibilla/sibilla_1.html</p>	<p>e mondo dei morti</p> <p>Sapienza oracolare, Peccato di superbia</p>
<p>Sibilla Picena</p>	<p>Una leggenda vuole che la Sibilla Picena – la profetessa che avrebbe preannunciato la nascita di Cristo – sia una specificazione della Sibilla Cumana, condannata a vivere nella grotta picena per aver peccato di superbia, avendo pensato di poter essere lei, la prescelta da Dio come madre di Cristo.</p> <p>La grotta picena – il cui ingresso è da tempo ostruito da una frana – si trova nelle Marche, in provincia di Ascoli Piceno, nel bel mezzo del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, a oltre 2.000 metri di altitudine, in prossimità di Montemonaco (il paese terremotato adottato dal nostro Liceo).</p> <p>Nel corso dei secoli, il mito della Sibilla Picena ha dato vita a leggende e romanzi cavallereschi.</p> <p>Tra questi, <u>“Le avventure di Guerrino detto il Meschino”</u>, di Andrea da Barberino (vissuto tra il XIV e il XV sec.). In questo racconto, ambientato nell'824, un cavaliere si reca presso la grotta della Sibilla per conoscere</p>	<p>Luogo di Sapienza oracolare. Peccato di superbia</p> <p>Luogo di tentazione,</p>

	<p>l'identità dei suoi genitori, ma la Sibilla lo trattiene tentandolo a peccare e a rinnegare Dio.</p> <p>Nel XV sec. il cavaliere francese Antoine de la Sale compie un viaggio nei Monti Sibillini, per accertare quanto certe leggende legate alla Sibilla Picena fossero fondate, viaggio di cui il cavaliere lasciò memoria nel testo "<u>Il paradiso della regina Sibilla</u>", nel quale egli insinua il dubbio che il Regno della Regina Sibilla sia, anziché il Paradiso, un luogo di tentazione e di oblio, il luogo della dannazione eterna, senza, peraltro, che egli riesca a darne una conferma definitiva, nonostante le ricerche condotte sul luogo.</p> <p>Secondo la tradizione locale, invece, la Sibilla è generalmente una fata buona, maga bella e maliarda, "veggente e incantatrice", ma non perfida e neppure demoniaca. Ella vivrebbe nella grotta circondata dalle sue ancelle, ovvero fate dai piedi caprini che uscirebbero dalla grotta per ballare con i pastori, o che scenderebbero a valle per insegnare alle fanciulle del posto a filare e tessere le lane.</p> <p>Altre storie narrano che la loro discesa non era solo legata al piacere delle danze, bensì esse sarebbero state dedite all'atto amoroso con i giovani delle valli. Il piacere dell'amore e del sesso durava fino ai primi raggi solari, per poi scomparire nel grande tempio situato all'interno della Montagna della Sibilla.</p> <p>Secondo un'altra tradizione locale, fu la Sibilla a provocare un terremoto nel territorio di Colfiorito (antico nome di Pretare), che distrusse il sito riducendolo ad un mucchio di pietre. Questo avvenne quando le sue fate rimasero a ballare nel borgo oltre l'orario consentito per il rientro nella grotta. Altra leggenda vuole che il terremoto sia stato provocato dalla Sibilla perché nessuno l'aveva riconosciuta e tutti l'avevano allontanata quando, una notte, abbigliata da mendicante, andò a visitare la sua gente chiedendo un riparo o del semplice cibo.</p> <p>Tanto distruttrice quanto creatrice, dunque, una dea madre antica e onnisciente, ma anche vendicatrice!</p> <p>Nei secoli XVI-XVII la Sibilla Picena venne rappresentata in diverse chiese:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Santa Maria in Pantano - San Francesco di Amatrice - Cappella Sistina (Michelangelo) - Santuario dell'Ambro (Martino Bonfini). <p>La definizione di Sibilla Appennina compare per la prima volta solo nel 1938, nel libro di Augusto Vittori "<i>Montemonaco nel regno della Sibilla Appennina</i>".</p> <p>Colapietro Cristina, III C https://sybillapicena.com/2015/10//la-sybilla-picena-fra-storia-e-leg https://it.m.wikipedia.org/wiki/Sibilla_Appenninica https://it.m.wikipedia.org/wiki/Grotta_dellaSibilla</p>	<p>di peccato, di perdizione</p> <p>Luogo delle Buone fate dai piedi caprini</p> <p>Luogo di ancelle dalla sessualità perversa</p> <p>Regno di una dea vendicatrice</p>
<p>"Guerrin Meschino"</p>	<p>Il "Meschino da Durazzo", comunemente noto come "Guerrin Meschino" o "Guerrino detto il Meschino" (talvolta reso <i>Guerino</i>), è il titolo di un'opera letteraria in otto libri, a metà strada fra la favola e il romanzo cavalleresco, scritta intorno al 1410 da Andrea da Barberino. La sua prima pubblicazione a stampa avvenne il 21 aprile 1473.</p> <p>Il romanzo è ambientato al tempo di Carlo Magno (VIII-IX secolo). Il protagonista, Guerrino, è figlio di Milone e Fenisia.</p>	

	<p>Milone, principe di Borgogna e cavaliere dell'Aspromonte, dopo aver conquistato l'Albania, strappandola al dominio turco dei fratelli Napar e Madar. era divenuto re di Durazzo ed aveva sposato Fenisia, principessa turca convertita al cristianesimo, dalla quale era nato, appunto, Guerrino. Quando, in seguito, i fratelli turchi riuscirono a riconquistare la città di Durazzo facendo prigionieri Milone e Fenisia, il principe Guerrino, ancora neonato, fu allontanato dal suo regno e dai genitori, e, date le sue origini sconosciute, venne ribattezzato "il Meschino".</p> <p>Tutto il romanzo è incentrato sulla ricerca dei genitori, intrapresa dal Meschino per scoprire le proprie origini.</p> <p>Nel <i>"Guerrin"</i>, la caverna non è altro che l'antro della Sibilla Appenninica o Picena, presso Norcia (anche se recenti studi affermano che si possa trattare della Sibilla Calabrese), menzionata anche da Antoine De La Sale nel suo testo <i>"Il Paradiso della Regina Sibilla"</i>. Il regno della Sibilla è, secondo la leggenda, un luogo in cui risiede la conoscenza oracolare, perciò un luogo di divina sapienza. Questa concezione, perciò, sembra esattamente agli antipodi di quella della caverna platonica, luogo dell'eterna ignoranza. Ma l'ingresso nella caverna può essere letto anche in un altro senso: quando Guerrin entra nella caverna dove risiede la Sibilla, per chiedere a quest'ultima una rivelazione sui suoi genitori, egli abbandona all'entrata della grotta i suoi pensieri abituali, in particolare il pensiero della battaglia, al quale lo lega la virtù caratteristica di un cavaliere. In questo modo, liberandosi dei suoi pensieri abituali, Guerrin è come se si ponesse fuori dal suo essere, e proprio questa uscita-da-sé, probabilmente, è la condizione esistenziale che lo rende più recettivo nei riguardi dei messaggi sibillini, una condizione che lo metterà in grado di acquisire più facilmente le informazioni di cui è alla ricerca.</p> <p>La caverna, in questo caso, rappresenta una perdita transitoria del proprio essere, della propria persona, un allontanamento drastico, seppur transitorio, dal proprio sé (come direbbe Jung), che si manifesta nell'oscurità e nella profondità dell'immagine della grotta.</p> <p>Albu Fabrizio, III C http://www.studiubri.it/conoscenza/il-guerrin-meschino-e-il-perduto-regno</p>	<p>Luogo della sapienza oracolare</p> <p>Perdita di Sé, Straniamento</p>
<p>Tannhäuser e Venere</p>	<p><i>"Tannhäuser e la gara dei cantori della Wartburg"</i> è un'opera in tre atti, composta dal musicista Richard Wagner, ispirata alle due leggende tedesche di Tannhäuser e delle gare poetiche dei cantori della Wartburg. I temi chiave sono l'opposizione fra amore sacro e profano, e la redenzione tramite l'amore (tema presente in molte opere di Wagner). Wagner diresse la prima al Königliches Hoftheater di Dresda nel 1845; la nipote Johanna Wagner interpretava la parte di Elisabeth e Wilhelmine Schröder-Devrient era Venere.</p> <p>Tannhäuser (1205 – 1270) è stato un poeta tedesco, erede dei <i>Minnesänger</i>, cantori d'amore operanti in Germania nel Basso Medioevo. Nato in una famiglia di cavalieri di Salisburgo, partecipò alla sesta crociata del 1228, al seguito dell'imperatore Federico II Hohenstaufen.</p> <p>Secondo una leggenda, Tannhäuser un giorno trova Venusberg, ovvero il Monte di Venere. Egli vive per un anno nel regno sotterraneo della dea, e nella sua grotta (che esiste veramente, nei monti dell'Horselberg) si</p>	<p>Ingresso al Regno di Venere</p>

	<p>abbandona ad un amore passionale. Dopo un anno, lascia la dea pieno di rimorsi e intraprende un viaggio fino a Roma, per chiedere perdono al papa Urbano IV. Il papa gli ricorda che il peccato commesso conduce alla dannazione eterna e che il perdono è possibile solo in presenza di un miracolo: la fioritura del suo bastone pastorale. Tre giorni dopo, Tannhäuser torna a Vienna e il pastorale del papa fiorisce.</p> <p>In questo caso, la caverna è il luogo in cui si consuma la passione, l'amore "pandemio" (contrapposto all'<i>eros celeste</i> di Platone) fra il cavaliere e la dea Venere, sul Venusberg.</p> <p>Come accade a Guerrin quando entra nella grotta della Sibilla Picena, anche Tannhäuser, quando entra nella grotta di Venere, perde la sua percezione di sé, e dopo essere stato maledetto da Venere non riuscirà più a ritornare in sé. Questo si nota chiaramente quando torna nel suo villaggio natale; gli abitanti non lo riconoscono più come Tannhäuser, lo ripudiano a tal punto che egli cercherà la sua salvezza a Roma, con un perdono del Papa, perdono che, come narra la leggenda, riceverà solo alla morte.</p> <p>Dunque in entrambi i casi, la caverna rappresenta una perdita del proprio essere, un allontanamento drastico dal proprio sé (come direbbe Jung), un luogo di perdizione in tutti i sensi, che si manifesta nell'oscurità e nella profondità dell'immagine della grotta.</p> <p>Nel Tannhäuser, l'antro del Venusberg – un posto lontano da occhi indiscreti, isolato, chiuso – rappresenta non più il luogo della sapienza oracolare, ma il luogo in cui si consuma l'amore pandemio, profano. Questo aspetto è visto in contrapposizione all'amore spirituale, l'amore puro che porta alla salvezza dell'anima e dello spirito</p> <p>Albu Fabrizio, III C https://www.sapere.it/enciclopedia/Tannhauser.html https://www.musicacolta.eu/il-tannhauser-personaggio-del-libretto/</p>	<p>Luogo dell'amore pandemio</p> <p>Perdita di Sé, Straniamento</p> <p>Luogo di Perdizione (in tutti i sensi)</p> <p>Luogo in cui si consuma il peccato</p>
<p>Apollo e Creusa</p>	<p>Creusa in gioventù era stata sedotta e ingravidata dal dio Apollo, che l'aveva posseduta all'interno di una caverna. Da quell'amplesso era nato Ione.</p> <p>Per volontà di Apollo, il piccolo Ione venne trasferito a Delfi, mentre sua madre Creusa andò in sposa a Xuto, ignaro di tutto.</p> <p>Anni dopo, Creusa e Xuto si recarono presso l'antro del santuario di Delfi per interrogare l'oracolo circa la loro difficoltà a generare un erede al trono. Il caso volle che Creusa e Ione si incontrassero e si parlassero, ma non si riconobbero.</p> <p>L'oracolo rese noto a Xuto che aveva già generato un figlio, e che lo avrebbe incontrato uscendo dalla caverna. Quando Xuto vide Ione, pensò di aver fecondato qualche Menade durante le orge dionisiache, svoltesi a Delfi molti anni prima, e perciò prese il giovane sotto la sua ala. Creusa, però, non riuscì ad accettare Ione, poiché avrebbe voluto che un proprio figlio occupasse il trono alla morte del marito, e dunque decise di ucciderlo, tramite una coppa di vino avvelenato.</p> <p>A quel punto, la Pitia (= la sacerdotessa di Delfi) intervenne, spiegando alla donna la verità, mentre Athena le rivelò che in futuro avrebbe generato, insieme a Xuto, altri due figli: Acheo e Doro.</p> <p>I tre figli di Creusa diventarono così i capostipiti delle stirpi greche, cioè rispettivamente degli Ioni, degli Achei e dei Dori.</p>	<p>Luogo in cui si consuma un amore passionale (violenza?)</p> <p>Luogo della Sapienza oracolare</p>

	<p>In tale mito, la caverna è il luogo in cui si consuma un amore passionale e forse una violenza da parte di un dio nei riguardi di una fanciulla, oltre che luogo della sapienza oracolare.</p> <p>Proietta Gaia, Tatarusanu Roxana, III C http://mitologia.dossier.net/criseide.html http://ilcrepuscolo.altervista.org/php5/index.php?title=lone_%28</p>	
<p>Enea e Didone</p>	<p>L'eroe Enea si imbarcò da Troia per raggiungere le coste del Lazio, con il compito di fondare una nuova città. Durante il viaggio, una tempesta si abbatté sui troiani che naufragarono sulle coste di Cartagine. Qui vennero accolti dalla regina Didone con un banchetto, durante il quale Enea narrò le sue gesta eroiche. La giovane regina, vedova di Sicheo, si infatuò subito di Enea, dando inizio ad un amore proibito ma profondo.</p> <p>Nell'"Eneide" Virgilio racconta che, durante una battuta di caccia, Giunone scatena un furioso temporale, che costringe Didone ed Enea a rifugiarsi in una grotta:</p> <p><i>"Didone e Enea riparano in una stessa grotta. Per prima la Terra e Giunone pronuba danno il segnale: rifulsero lampi nell'aria a festeggiare l'unione, e sulle cime dei monti ulularono le Ninfe."</i> (Virgilio, Eneide, Libro IV).</p> <p><i>Fu quello il primo giorno di morte e l'origine prima d'ogni sventura; non bada al suo decoro Didone, né alla sua fama e non più vagheggia un amore furtivo; lo chiama connubio, vela con questo nome la colpa".</i> (idem, vv.169-172)</p> <p>Nel V canto dell'Inferno, Dante incontra tra i lussuriosi <i>"Coei che s'ancide amorosa, e ruppe fede al cener di Sicheo"</i> (Dante Alighieri, "Inferno", V, vv.61-62).</p> <p>Naturalmente, si tratta di Didone, la cui colpa più grave, agli occhi del poeta fiorentino, sembra essere quella di essersi abbandonata a cieca passione. Enea, invece, non è in questo girone, insieme a Didone, ma tra i pagani, nel Limbo. Il sommo poeta sembra che voglia discolparlo, considerandolo vittima delle circostanze (come se Didone non lo fosse!).</p> <p>In questo mito, la grotta è il nido d'amore che protegge gli amanti dalle intemperie esterne, tenendoli al riparo dalla pioggia scatenata da Giunone. All'interno della grotta, i due innamorati si lasciano travolgere da un amore intenso e passionale.</p> <p>Bei Claudia, De Cicco Eleonora, III C https://www.google.it/amp/s/www.iltempo.it/cultura-spettacoli/</p>	<p>Rifugio. Luogo in cui si consuma un amore passionale e proibito</p>
<p>Giasone e Medea</p>	<p>Giasone era figlio di Alcimeda e di Esone, re di Iolco. Ancora piccolo, venne affidato al saggio centauro Chirone per sfuggire alle persecuzioni dello zio paterno Pelia, determinato ad usurpare il trono del fratello. Divenuto adulto, Giasone si recò dallo zio per reclamare il trono che gli spettava di diritto, ma questi richiese in cambio il magico Vello d'oro. Allora Giasone, ambizioso e determinato, radunò i più famosi eroi greci e partì verso le ostili</p>	

	<p>terre della Colchide alla conquista del magico manto. I cinquantadue eroi, sotto la guida di Giasone, intrapresero un viaggio avventuroso che ispirò una delle più affascinanti narrazioni della mitologia greca: l'impresa degli Argonauti.</p> <p>Solo dopo numerose avventure la spedizione riuscì a raggiungere la terra di Colchide. Re Eeta decise di consegnare il Vello d'oro all'uomo solo se egli fosse riuscito a superare due prove pressoché impossibili: dapprima avrebbe dovuto aggiogare all'aratro due feroci tori dagli zoccoli di bronzo e dalle narici fiammeggianti e in seguito avrebbe dovuto tracciare quattro solchi chiamato Campo di Marte e seminarci dei denti di drago. Medea, figlia di Eeta ed esperta conoscitrice delle arti magiche, aiutò Giasone, di cui si innamorò per opera di Afrodite, nel compimento delle fatiche. Nonostante il superamento delle prove, Eeta si rifiutò di cedere il Vello; allora Giasone, sempre con l'aiuto di Medea, addormentò il drago messo a guardia del Vello e se ne impadronì.</p> <p>Giasone e Medea celebrarono le loro nozze, con un sontuoso banchetto, nella caverna di Macride (dove, secondo la mitologia, si era rifugiato ed aveva vissuto per qualche tempo il piccolo Dioniso), e stesero il Vello d'oro sul loro talamo.</p> <p>La caverna qui simboleggia, perciò, un significato diverso da quello platonico, dato che, se per il filosofo greco essa era un luogo buio, in cui la verità veniva celata dall'oscurità, per Giasone e Medea è un luogo di amore, di passione, di profondo legame e di felicità.</p> <p>Quando Giasone, col Vello d'oro, tornò a Iolco, suo zio Pelia, incredulo, si rifiutò di cedere il trono. Allora, con uno stratagemma, Giasone uccise suo zio e prese il posto che gli spettava di diritto.</p> <p>In una delle sue tragedie più note, Euripide racconta che, alcuni anni dopo la conquista del Vello d'oro, Creonte, il re della città di Corinto, volendo dare la sua giovane figlia in sposa a Giasone, offrì a quest'ultimo la possibilità di successione al trono. Giasone accettò, cercando inutilmente di far accettare la cosa anche a Medea. Adirata per l'affronto subito e per l'ingratitude di Giasone, disperata per essere stata abbandonata da lui e per l'esilio che le aveva imposto Creonte (timoroso di una sua vendetta), Medea ordì una tremenda vendetta. Fingendosi rassegnata e facendo credere di voler rappacificarsi con la nuova famiglia del marito, mandò, come dono nuziale, una veste finissima ed una corona d'oro alla giovane sposa, la quale, non sapendo che i doni erano intrisi di un potente veleno, li indossò per morire poi tra le fiamme, tra dolori strazianti; per aiutarla, anche il padre fece una morte atroce. Ma la vendetta di Medea non finì qui: per punire ulteriormente Giasone e per assicurarsi che non avesse discendenti, ella uccise i piccoli figli avuti da lui.</p> <p>Anche Seneca ed Ovidio hanno trattato il mito di Medea, che nel corso dei secoli ha ispirato molti letterati, artisti e registi (tra questi, anche Pasolini).</p> <p>Fedeli Matteo e Ibra Artan, III C https://it.wikipedia.org/wiki/StoriediGiasoneeMedea http://lecronachedegliargonauti.blogspot.com/p/intervista-.html http://mitologia.dossier.net/macride.html https://it.wikipedia.org/wiki/StoriediGiasoneeMedea</p>	<p>Luogo di amore, di passione</p> <p>Luogo di Felicità...</p> <p>... o di Infelicità?</p>
<p>Zeus e</p>	<p>Si narra che Zeus sia stato allevato da una capra, di nome Amaltea. in una</p>	<p>Riparo</p>

<p>Amaltea</p>	<p>caverna di Creta.</p> <p>In quella caverna, le colombe gli portavano dal cielo l'ambrosia, le api il miele e un'aquila il nettare, la bevanda dell'eterna giovinezza e dell'immortalità; una ninfa gli regalò una palla per farlo divertire e, quando era più grande, i Ciclopi gli dettero gli strali del fulmine che essi stessi avevano forgiato e che egli si allenò a lanciare.</p> <p>Un giorno, Zeus, giocando con Amaltea, involontariamente gli spezzò un corno. La ninfa Melissa ne ebbe pietà e ne curò la ferita. Zeus, per dimostrare la sua riconoscenza alla ninfa, riempì il corno con dei fiori e della frutta e glielo diede in dono. Da allora, la cornucopia è simbolo di fertilità ed abbondanza.</p> <p>Secondo una delle versioni correnti, alla morte di Amaltea Zeus la pose, insieme ai suoi due capretti, tra gli astri del cielo, facendone una costellazione.</p> <p>Alonzo Manuel, IG http://mitologiagreca.blogspot.com/200706/la.cornucopia.html?m=1</p>	<p>per un dio</p>
<p>Eracle E Cerbero</p>	<p>Eracle (=Ercole, nella mitologia romana) è un semidio della tradizione greca, figlio del dio Zeus e della donna Alcmena. La moglie di Zeus, Era, mantenne sempre dell'odio nei riguardi del bambino, vedendolo come prova dell'infedeltà di suo marito.</p> <p>Negli anni seguenti, in preda ad un attacco di follia, provocatogli da Era, Ercole uccise sua moglie ed i figli. Successivamente, prendendo consapevolezza del suo gesto, il semidio decise di suicidarsi, ma, convinto dall'amico Teseo, si recò all'oracolo di Delfi per espiare le proprie colpe. Sotto il giudizio oracolare della Pizia (= sacerdotessa del dio Apollo), Ercole giunse esule presso il re Euristeo di Tirinto. Quest'ultimo impose allora all'eroe le famose dodici fatiche, simbolo della lotta tra l'uomo e la natura rude e selvaggia.</p> <p>Come ultima "prova", il re chiese ad Eracle di scendere agli Inferi per poter catturare Cerbero, il rabbioso cane a tre teste con coda di drago e teste di serpenti sul dorso. Cerbero - figura mitologica ripresa anche nelle opere di Virgilio e Dante - custodiva l'accesso al regno dei morti.</p> <p>Per poter accedere all'Aldilà, era necessario per l'eroe purificarsi dagli omicidi commessi; iniziato ai riti Eleusini, attraverso capo Tenaro (in Laconia) scese agli Inferi, guidato dalle divinità Hermes ed Atena. Secondo la mitologia classica, alla punta del Peloponneso era situata una grotta, via di accesso al mondo di Ade. Arrivato al cospetto di Ade (Plutone per i romani), Ercole ottenne il suo consenso per portare Cerbero a Micene, purché lo catturasse senza utilizzare alcuna arma. Così il valoroso strinse le mani attorno al collo della creatura mostruosa, e, una volta ridottala all'impotenza, la legò, uscì dalla caverna e la portò innanzi ad Euristeo.</p> <p>Il re, inorridito alla vista della creatura, chiese di rinchiuderla nuovamente nel regno dei morti, e, riconoscendo l'audacia dell'eroe, decise di liberarlo, mettendo dunque fine alle sue fatiche.</p> <p>Anche in questo mito le grotte rappresentano il simbolo del passaggio dal mondo dei vivi al mondo dei morti (Inferi) e viceversa, ossia un "ponte"/ punto di contatto che congiunge due realtà completamente opposte.</p> <p>Manzo Giorgia, IV C</p>	<p>Mondo di Ade Regno dei Morti:</p> <p>Entrata e Uscita</p> <p>Luogo del Pericolo e della Liberazione</p>

	http://mitologiagreca.blogspot.com/2007/09/le-fatiche-di-ercole-https://www.google.com/url?sa=t&rct=i&q=&esrc=s&source=web&cd=https://it1965blog.wordpress.com/2019/02/21/ercole-e-cerbero/	
Betlemme	<p>La stalla di Betlemme, in cui è nato Gesù Cristo, in genere è rappresentata sotto forma di grotta rupestre. Ma Gesù è stato anche sepolto, in una tomba rupestre, prima di ascendere al cielo.</p> <p>Sulla scia di una tradizione che affonda le sue radici nelle credenze orfico-pitagoriche, anche in questo caso il luogo della caverna è dunque associato ai temi della nascita, della morte e della rinascita.</p> <p>Anche in questa caverna due opposti significati (nascita/morte; uomo/dio) non solo convivono ma trovano anche una sorta di 'sintesi'.</p>	<p>Nascita- Morte- Rinascita</p> <p>Uomo/Dio</p>
Leopardi	<p>Fin dall'antichità la caverna è un simbolo che custodisce i più divergenti riferimenti e associazioni: dalla rassicurante rappresentazione del mondo e dell'utero materno, fino ad una interpretazione angosciosa che la concepisce come "contenitore di abissi spaventosi"; Giacomo Leopardi fa uso di entrambi i suoi significati.</p> <p>Il primo esempio letterario significativo risale al 1810, con la composizione dell'idillio giovanile intitolato <i>"La spelonca"</i>, che i critici associano alla lettura de <i>"La noia della vita"</i> di Giovanni Fantoni (1755-1807).</p> <p>Protagonista di entrambi i testi è il giovane pastore Tirsi. L'ode del Fantoni è incentrata sull'esperienza vissuta dal giovane tra due realtà opposte: quella campestre e quella cittadina, confronto che lo vedrà, colmo di insoddisfazione, tornare nuovamente in campagna, alla propria capanna.</p> <p>La trama del componimento leopardiano è più articolata: il giovane Tirsi è un insonne in preda all'angoscia per l'insoddisfazione, nonostante l'accumulo di esorbitanti ricchezze; giunge una Larva notturna che lo convince ad abbandonare la sua dimora; il pastore, raccolte le proprie ricchezze in un <i>"bianco lino"</i>, la segue con la speranza di raggiungere finalmente un posto dove possa appagare la sua insaziabile brama e trovare la vera serenità. Infine giunge ad una spelonca, nella quale trova riposo. Allo schiarirsi del giorno, dopo aver contemplato il paesaggio che lo circonda, ritorna nella <i>"spelonca oscura"</i> e seppellisce per sempre i suoi averi, eliminando così l'oggetto causa della sua inquietudine e trovando finalmente nell'antro la sua nuova casa.</p> <p>Se nell'ode di Fantoni la capanna è il punto di allontanamento dalla vita noiosa della realtà urbana e di ritorno alla vita autentica della realtà rurale (= rappresentazione della condizione più "primitiva"), nel caso del poeta recanatese, Tirsi parte dalla propria abitazione per concludere il proprio viaggio nella caverna, simbolo ancor più forte di vero ritorno al primitivo.</p> <p>Mentre nel racconto di Fantoni lo svolgersi della vicenda ha inizio alla luce del giorno, il Tirsi leopardiano è avvolto inizialmente dall'angoscia e dall'oscurità delle tenebre notturne, a cui la luce dell'alba si sostituirà nei versi finali.</p> <p>Leopardi si riferisce all'immagine dell'antro con <i>"ampia spelonca, oscuro albergo di mandrie e greggi"</i>, <i>"cavo speco"</i> e <i>"spelonca oscura"</i> nel momento in cui la Larva associa a tale immagine la dimensione uditiva del suono della zampogna del pastore come positiva, rispetto all'oscurità del luogo al momento del risveglio e del momentaneo abbandono del nuovo letto da parte del protagonista.</p>	<p>Rappresen- tazione rassicurante e angosciante</p> <p>Ritorno alla Vita autentica, Primitiva</p>

	<p>La spelonca è, dunque, sì un luogo oscuro e ignoto, ma un luogo le cui tenebre saranno poi, in realtà, un sicuro riparo e un reale e definitivo sepolcro per l'origine delle angosce umane.</p> <p>Capobianco Elisa, VC https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j6url=http://Barbara Foresti, L'immagine dell'antro nell'opera di Giacomo Leopardi</p>	<p>Riparo sicuro alle angosce</p>
<p>Sigfrido</p>	<p>Il musicista tedesco Richard Wagner (1813-83), con la tetralogia "L'anello del Nibelungo" (1848-1876), rese famosi alcuni miti delle popolazioni germaniche; tra questi, quello dell'eroe semidivino Sigfrido.</p> <p>Siegmund e Sieglinde sono due gemelli – un maschio ed una femmina – nati dall'unione di Odino con un'umana. Alla morte della madre, i due fratelli vengono separati, e dunque crescono senza conoscersi.</p> <p>Il loro incontro avviene quando Siegmund, domandando ospitalità al malvagio Hunding che ha fatto sua con la forza Sieglinde, s'innamora di lei. Nonostante vengano a sapere del loro rapporto di sangue, i due decidono di abbandonarsi all'amore.</p> <p>Venutolo a sapere, Hunding uccide in duello Siegmund, ma la valchiria Brunilde, incaricata dal padre Odino di portare l'eroe nel Walhalla (= dimora degli eroi morti in battaglia), gli disobbedisce e aiuta Sieglinde, la quale aspetta un bambino. Brunilde è condannata a un sonno profondo sulla cima di un monte circondato da fiamme; intanto Sieglinde muore, dando alla luce Sigfrido, il quale è dato in affido a un nano nibelungo di nome Regin.</p> <p>Questo lo cresce coraggioso, e lo incoraggia a uccidere il drago Fafnir, custode di un tesoro e dell'anello magico forgiato con l'oro antico del fondo del Reno; l'anello concede il potere supremo, ma condanna alla morte chiunque lo possieda.</p> <p>Sigfrido entra nella caverna oscura e con destrezza uccide il drago, poi si lava nel suo sangue, che rende la sua pelle invulnerabile a qualsiasi arma; non si accorge, però, che una foglia di tiglio si è posata sulla sua schiena, facendo sì che il sangue del drago non copra interamente il suo corpo.</p> <p>Possedendo l'anello, Sigfrido sale sul monte e sveglia Brunilde, sconfiggendo persino Odino, che invano tenta di ostacolarlo. L'eroe innamorato dona l'anello a Brunilde, legandosi così a lei in un destino mortale.</p> <p>Separati da numerose vicende, Sigfrido perde la memoria a causa di un filtro magico e inconsapevolmente offre Brunilde al perfido Gunther. Quando però ha appena riacquisito la memoria e si accorge di ciò che ha fatto, viene trafitto da una lancia, proprio nel punto non bagnato dal sangue di drago, morendo.</p> <p>Brunilde, disperata, s'uccide lanciandosi a cavallo, con l'anello, nel rogo funebre di Sigfrido, purificando in tal modo tutto il mondo.</p> <p>Le fiamme del rogo avvolgono il Walhalla e Odino.... Il crepuscolo degli dèi!</p> <p>In questo caso, la "caverna" è il luogo delle possibilità, è la prova che l'eroe affronta per adempiere il suo destino. Descritta come un luogo tenebroso e pieno di insidie, la caverna attira a sé coloro che bramano la ricchezza e il potere, è <i>"l'esca che attrae le mosche"</i> e tutti coloro che sono insoddisfatti o che semplicemente sono guidati dalla sola cupidigia e sete di potere. La caverna non lascia via di scampo: tutti coloro che hanno provato a impossessarsi del tesoro sono stati respinti dalla colossale bestia. L'antro, che con l'inganno attrae i più sprovveduti, offre un oggetto al di là della ricchezza, di valore immisurabile, un valore risarcibile con la vita, che dona</p>	<p>Luogo delle Possibilità, tenebroso, pieno di insidie, inganni, tentazioni, che mettono a rischio</p>

	<p>solo alcuni momenti di gloria, illudendo il possessore di essere padrone della propria vita e del mondo, e che un attimo dopo pone fine ad essa regalandogli la più misera e senza gloria delle morti.</p> <p>La caverna è, insomma, tentatrice, ingannatrice, è un luogo oscuro che mette a rischio la vita degli esseri umani.</p> <p>Capobianco Elisa, VC http://www.treccani.it/enciclopedia/sigfrido_%28Enciclopedia-dei-ragazzi</p>	<p>la vita</p>
<p>Psicoanalisi</p>	<p>In psicoanalisi, la caverna è stata spesso utilizzata come allegoria della zona più profonda ed oscura della psiche, ovvero dell'Inconscio.</p> <p>L'inconscio di Freud è paragonabile all'oblio che Platone descrive nel mito della caverna, dove gli uomini sono condannati a vedere soltanto le ombre del vero.</p> <p>Tra la Psicologia della <i>Repubblica</i> di Platone e la Psicoanalisi di Freud troviamo sorprendenti convergenze.</p> <p>L'accesso all'inconscio di Freud non avviene attraverso un ingresso spalancato, bensì attraverso una porta che si apre faticosamente e che si può richiudere all'istante, una porta che si può aprire solo dall'interno; il terapeuta non può pretendere di accedere facilmente in quel luogo buio e sotterraneo e di trovarvi immediatamente la verità che sta cercando; egli deve piuttosto aspettare che l'inconscio si apra progressivamente – manifestandosi attraverso i sogni, i lapsus, un ricordo, una dimenticanza – ed evitare che si richiuda. Pian piano verranno fuori delle verità al soggetto stesso sconosciute e che tenderà a rifiutare proprio come il prigioniero della caverna di Platone, che, accecato dal bagliore del fuoco, ha difficoltà a riconoscere gli oggetti di cui prima vedeva proiettate le ombre. Può darsi che il bagliore lo spaventerà e che egli vorrà tornare indietro.</p> <p>Il motivo per cui il soggetto non vuol sapere è che ciò che emerge può essere non dicibile, non sostenibile, non sopportabile. E' la pulsione che si manifesta, che Freud tende ad identificare con i desideri repressi che trovano soddisfazione (mascherata) nei sogni.</p> <p>Le ombre della caverna di Platone corrispondono alle credenze contenute nell'inconscio, gli oggetti proiettati il contenuto delle pulsioni, il bagliore del fuoco le resistenze, le maglie delle catene la repressione. Il sole la coscienza.</p> <p>Nella caverna di Platone il prigioniero che si deve liberare è lo stesso Platone, nella caverna-inconscio è la persona stessa che si deve liberare.</p> <p>In definitiva, mentre quelli all'esterno della caverna sono i privilegiati che hanno accesso alla conoscenza, quelli che sono all'interno della caverna sono soggetti alle credenze.</p> <p>Colui che è uscito e rientrato nella caverna non riesce a convincere gli altri prigionieri della verità cui è giunto vedendo il sole. Coloro che non hanno mai abbandonato la caverna non sono disposti alla fatica ed alla sofferenza che vedono negli occhi di chi si è liberato, preferiscono stare all'interno della loro</p>	<p>Metafora dell'Inconscio</p>

tranquillità, al sicuro con le loro credenze.

Anche chi si prende cura della salute mentale rimane prigioniero della caverna se si ferma al sintomo. Si è fuori dalla caverna alla luce del sole solo quando c'è la consapevolezza che i sintomi non dipendono dalla cattiva volontà delle persone che ne sono affette, ma parlano ed hanno un loro dignità perché hanno origine in una causa inconscia.

Studiando i sintomi nevrotici Freud sostenne che il sintomo rappresenta il punto di incontro fra uno o più tendenze rimosse e quelle forze della personalità che si oppongono all'ingresso di tali credenze nel sistema conscio

La parte dell'inconscio è la parte predominante poiché i contenuti mentali consci sono influenzati da quelli inconsci, dalla parte incontrollata dell'uomo.

Le nostre reazioni a ciò che percepiamo non sono dovute a ciò che realmente vediamo ma a ciò che il nostro inconscio percepisce, noi agiamo come gli uomini nella caverna. Lo scopo e il compito dello psicoterapeuta è quello di attendere che il paziente esca dalla caverna, di ascoltarlo ed incoraggiare un dialogo a cui parteciperà per evitare che parlando solo con se stesso non possa fare altro che rimanere chiuso nella caverna e imprigionato dalle sue credenze.

Fedeli Matteo - Ibra Artan, III C

<https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&url=https://www.psicot.com>

3. Le caverne nell'universo simbolico

(prof. Tuba Carlo e Manzo Giorgia, IV C)

Antri, spelonche, grotte e caverne possono essere definiti come luoghi sotterranei o rupestri, cavità più o meno infossate nella terra o tra le rocce, più o meno profonde ed oscure.

Tali caratteristiche contribuiscono a renderli dei luoghi misteriosi; forse proprio per questo, fin dall'antichità, essi hanno attirato l'attenzione degli uomini, sollecitando la loro immaginazione, grazie alla quale hanno acquisito un significato analogico, allegorico e metaforico, che ci proietta verso un complesso universo simbolico.

In questi luoghi – che d'ora in poi chiameremo genericamente “caverne” – anticamente gli uomini hanno trovato un **riparo dalle intemperie e dai pericoli esterni**, dunque essi hanno rappresentato, soprattutto in un passato molto remoto, **un luogo in cui rifugiarsi o abitare**.

Nel Medioevo, molti eremiti cristiani, che volevano “ritirarsi dal mondo” e dalle sue tentazioni, vi trovarono **un rifugio** provvisorio o definitivo, in cui raccogliersi, meditare e pregare.

La caverna è stata spesso rappresentata – anche per le sue caratteristiche fisiche (luogo cavo, sotterraneo ed oscuro) – come il ventre della Terra, e in quanto tale associata al **grembo materno**, a delle **figure femminili** e al tema della **fertilità**.

Questi significati rassicuranti – che rimandano ai temi dell'accoglienza, della protezione e della fertilità – sono tuttavia in contrasto con altri, di segno opposto, che pure risultano associati alla caverna: infatti, in molti miti e leggende, che ne sottolineano l'atmosfera buia, insidiosa, lugubre, la caverna è la tana di creature fantastiche e terribili, che spaziano dal drago al demonio. In tali casi, le caverne diventano il simbolo dei **pericoli** e delle **avversità** che incombono sull'uomo (sia in senso fisico che morale).

In alcune leggende, i due significati contrapposti convivono: per esempio, quando l'eroe deve acquisire dei tesori celati all'interno di una caverna ma custoditi da un antagonista, rappresentato, in genere, da una creatura malefica.

Ci colpisce, questa **doppia valenza simbolica** della caverna!

A proposito di bivalenza, si può rilevare che nella mitologia greco-romana la caverna è anche **il luogo del “contatto” o dell'incontro tra l'umano e il divino**: oltre ai casi nei quali tale incontro assume la forma di un amplesso (auspicato o subito), si può citare anche il caso delle Sibille, profetesse che esercitano la loro sapienza oracolare – spesso in prossimità o all'interno di una caverna – proprio in virtù dell'ispirazione di un dio (in genere Apollo).

Nella cultura cristiana, spesso è **il luogo del “contatto” o dell’incontro tra l’umano e il demoniaco**, che si manifesta al protagonista in variabili sembianti, per esempio con le sembianze di una leggiadra fanciulla o regina, come accade in varie leggende legate alla grotta picena; ma non mancano esempi di **rivelazioni del divino** all’interno di caverne, sia nella mitologia antica che in testimonianze moderne, come nel caso delle apparizioni mariane di Lourdes (1858) a Bernadette Soubirous.

In tempi antichi le caverne sono stati anche **luoghi di culto**, dove venivano celebrati particolari riti e cerimonie, come testimonia quel che resta delle pitture rupestri e dei graffiti che spesso li decoravano.

Nei culti delle religioni misteriche, sia in quelli eleusini che in quelli orfico-pitagorici, la caverna – luogo ombroso, oscuro, buio, sotterraneo – generalmente risulta associato alla condizione di **costrizione, cattività, minorità, ignoranza**, dalla quale l’iniziato doveva liberarsi per raggiungere la luce dell’esterno e dunque la salvezza (soprattutto in senso simbolico). La caverna assume, perciò, una connotazione negativa, configurandosi, sul piano simbolico, come l’opposto dialettico del “Bene”. Inoltre, poiché i rituali eleusini ed orfici erano legati rispettivamente al mito di Persefone e Demetra e a quello di Orfeo ed Euridice, in tali riti la caverna era associata anche al **mondo sotterraneo di Ade, agli Inferi**, dunque all’idea della **morte**, della **tomba** e dell’**oltretomba**.

Peraltro, l’attraversamento di quel luogo oscuro e sotterraneo era la condizione necessaria affinché l’iniziato potesse realizzare la propria elevazione spirituale e conquistare la salvezza, affinché Demetra potesse ritrovare Persefone, ed Orfeo la sua Euridice; viene da chiedersi, allora, se in questo caso la caverna non abbia anche, sul piano simbolico, delle implicazioni positive. Inoltre, per l’iniziato essa era il luogo deputato a quei riti attraverso i quali egli sperava non solo di propiziarsi i beni di questa terra, ma anche la possibilità di tornare su questa terra dopo la morte (v. dottrina della metempsicosi); e in entrambi i miti ai quali abbiamo fatto riferimento, che pure sono esplicitamente legati al tema della morte, è parimenti presente anche il tema della **rinascita**, sia in senso letterale che metaforico, sia riferito alla vita della natura che alla vita del Sé.

Del resto, la mangiatoia o la stalla di Betlemme, in cui è nato Gesù Cristo, in genere è rappresentata sotto forma di grotta rupestre, che può essere assimilata ad una caverna; ma Gesù è stato anche sepolto, in una tomba rupestre, prima di ascendere al cielo. Sulla scia di una tradizione che affonda le sue radici nelle credenze orfico-pitagoriche, anche in questo caso la caverna è dunque associata ai temi della **nascita**, della **morte** e della **rinascita**.

Rileviamo dunque che, in tutti i casi richiamati finora, due opposti significati (in questo caso, nascita/morte) non solo convivono, ma trovano anche una sorta di ‘sintesi’ (in questo caso, rinascita) in grado di “conciliarli”, come direbbe Hegel.

Una certa “bivalenza” del significato della caverna la si potrebbe rintracciare anche nel mito platonico: perché, se è evidente che per il filosofo greco essa rappresenta **il mondo delle ombre, delle apparenze, delle illusioni, dell’inganno e dunque dell’ignoranza**, è anche vero che essa si configura come la condizione da esperire e da cui emanciparsi per raggiungere la luce, come **l’ostacolo con il quale confrontarsi attivamente e da superare, per conquistare la verità**.

In questo senso, ravvisiamo un'analogia tra l'allegoria platonica e la metafora psicoanalitica secondo la quale la caverna – in quanto luogo buio e sotterraneo – rappresenta simbolicamente la parte più oscura e profonda della nostra psiche, cioè **l'Inconscio**.

Se è vero che la psicoanalisi si configura come un processo volto a “portare alla luce” della coscienza i contenuti psichici rimossi (inconsci), l'attraversamento dell'inconscio rappresenta la condizione per acquisire quella consapevolezza di sé e delle proprie dinamiche intrapsichiche che resta uno degli obiettivi fondamentali della terapia psicoanalitica. Si potrebbe dire, per sottolineare l'analogia con il mito platonico, che lo scopo dello psicoanalista è quello di aiutare il paziente ad uscire dalla propria caverna, dove egli tende a rifugiarsi tra le ombre delle proprie difese intrapsichiche, per non prendere atto di realtà sgradite alla sua coscienza. Anche qui, ravvisiamo un doppio: la caverna come **rifugio rassicurante** ma anche come **prigione angusta** in cui si rischia di rimanere incatenati dalle proprie dinamiche inconse!

Nella prospettiva psicoanalitica, gli opposti Luce/Tenebre ben si prestano a rappresentare, rispettivamente, la Coscienza e l'Inconscio. Nella sua *Prima concezione topica della psiche*, Freud assimila la Coscienza alla punta emergente di un iceberg (che, affiorando dall'acqua, è esposta direttamente alla Luce), mentre assimila l'Inconscio all'enorme massa dell'iceberg che si trova sotto la superficie dell'acqua, avvolto nelle Tenebre delle profondità marine.

Anche in questo ambito, rileviamo che gli opposti non sono necessariamente irriducibili l'uno all'altro, ma piuttosto complementari, in modo che l'uno non esclude l'altro, anzi, ciascuno esiste e vive in funzione dell'altro. In quest'ottica, gli opposti tendono a configurarsi non più come contrapposti ed escludentesi a vicenda, ma come due facce di un'unica medaglia.

A tal proposito, ci sembrano *illuminanti* queste considerazioni di C.G.Yung: *“L'inconscio non è solo buio ma anche luce”* ; *“Forse l'unica vera luce è quella che viene dalle tenebre”* ; *“Non si diventa illuminati immaginando scenari di luce, ma portando alla luce – o alla coscienza – le oscurità interiori”*.

Alla *luce* di queste considerazioni, potremmo dire che la caverna è, nel contempo, **il luogo dove poter perdere o ritrovare se stessi ed il proprio essere**, che è quanto accade, in fondo, anche ai cavalieri giunti al Monte Sibilla o al Monte di Venere.

Quest'ultimo riferimento chiama in causa la leggenda tedesca di Tannhäuser, cui si ispirò il musicista Richard Wagner per una sua opera omonima, la quale racconta di un cavaliere, Tannhäuser appunto, che passò parecchio tempo in una caverna tra le braccia di Venere; in alcune versioni della leggenda, egli si pente di essersi lasciato andare e cerca l'assoluzione del papa, in altre decide invece di tornare tra le braccia di Venere e sarà invece il papa ad essere dannato per l'eternità. Ripensando anche alle caverne di Apollo e Creusa, di Giasone e Medea, di Enea e Didone, si ha l'impressione che la caverna, in quanto dimora nascosta ed intima, sia un vero e proprio *topos* letterario di storie sentimentali e passionali: a volte, essa funge da **riparo e nido per teneri amori**; più spesso, funge da **tana e nascondiglio segreto ove si consumano amori passionali e talora illeciti**.

Ancora una volta, è curioso constatare come la caverna abbia rappresentato sia il luogo nel quale trovare rifugio per sfuggire alle tentazioni del mondo, che il luogo in cui lasciarsi andare ad esse; nell'ottica della morale cristiana, **luogo di salvezza e di dannazione!**

In conclusione, possiamo dire che la caverna può essere considerata come uno dei luoghi più significativi di cui è abitato il complesso universo simbolico. Abbiamo rilevato che la caverna rimanda a significati opposti o complementari: probabilmente, è proprio questa, la caratteristica che ha consentito al simbolo della caverna di acquisire una dimensione archetipica in grado di attraversare i secoli ed alimentare ancora oggi suggestioni e risonanze emotive.

BIBLIO/SITO-GRAFIA:

"La scuola adotta un paese terremotato"- prof. C. Tuba e classi III, IV, VC , Liceo Peano di Monterotondo
<http://www.gongoff.com/natura-simbologica-la-grotta>
<http://www.ritosimbolico.it/rsi/2012/08/il-simbolo-della-caverna/>
<http://www.accademianuovaitalia.it/index.php/esoterismo-e-focus/mistero-e-trascendenza/2465-caverna->
<https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id-articolo=31239>